



## Una infausta ricorrenza

Ricorre quest'anno il 250° anniversario dell'emissione, da parte di Carlo III, del decreto di espulsione - da tutti i possedimenti spagnoli - degli appartenenti alla Compagnia di Gesù. Le cause storiche che portarono a questa decisione, preludio della futura soppressione, esulano da questo contesto. Ci interessa qui mettere in evidenza che molti gesuiti siciliani furono oggetto di espulsione, mentre operavano - come missionari - in territori spagnoli d'oltremare.

Dopo viaggi lunghi, faticosi, pieni di pericoli, ritornarono in patria per essere accolti nei territori papali come semplici sacerdoti, operando quasi di nascosto in attesa che la tempesta passasse.

Qualcuno ha lasciato delle relazioni interessantissime di quei viaggi che, nella comprensibile confusione del momento, sono andate disperse. Ci riteniamo, perciò, abbastanza fortunati nell'aver "scoperto" in un manoscritto inedito<sup>1</sup> la relazione del viaggio fatto da due missionari gesuiti siciliani.

---

<sup>1</sup> Si tratta del manoscritto inedito del P. Giambattista Lascaris Guarini «*Dell'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia*». L'originale si trova a Roma nell'Archivio della Curia Generalizia; esiste una copia nell'Archivio dell'ex Provincia Sicula a Palermo, fatta dal Fr. Vaccarezza, socio coadiutore del Provinciale di Sicilia, a Malta verso il 1864. Il manoscritto è stato preparato dal P. Lascaris Guarini sulle relazioni fatte dai singoli rettori per disposizione del P. Generale. Il Prof. Renda nel suo volume «*L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie*» (Sellerio, 1993)



La prima, scritta dal palermitano P. Gaspare M. Miraglia. Poche sono le notizie che ci sono pervenute su questo illustre ma sconosciuto figlio di Sicilia. Gaspare nasce il 7 febbraio 1719 a Palermo, nel cui Noviziato entra il 23 luglio 1740. Subito dopo, nel 1741, si imbarca per la missione di Goa, ma, non sappiamo a seguito di quali particolari circostanze, lo ritroviamo ad operare nel 1744 nella provincia messicana. A Città del Messico lavora come cappellano della prigione, direttore della Congregazione per gli Indiani, rettore del Collegio San Gregorio. Qui è raggiunto dal decreto di espulsione emanato da Carlo III nei confronti degli appartenenti alla Compagnia di Gesù ed assieme ad altri compagni, dopo un viaggio avventuroso e pieno di pericoli, si ricongiunge con la provincia sicula, anch'essa dispersa. Muore a Roma il 5 marzo 1810.<sup>2</sup>

### **Relazione**

**di tutto ciò che è accaduto al P. Gaspare M<sup>a</sup> Miraglia  
palermitano della Compagnia di Gesù dal giorno  
del di lui arresto nell'America settentrionale  
sino a Livorno, e quindi sino a Viterbo.**

---

attribuisce erroneamente l'opera, anche se in via di supposizione, al P. Giovanni Antonio Omodei S.J. Si ringrazia il P. Pasquale Calà S.J., Archivista della Provincia Sicula della Compagnia di Gesù, per aver messo a disposizione l'opera.

<sup>2</sup> Cf. KRATZ Guglielmo S.J. "Gesuiti italiani nelle missioni spagnole al tempo dell'espulsione (1767-1768)" *Archivum Historicum Societari Iesu* – Vol. XI (1942) pp. 27-68.



Nel mese di Aprile del 1767 nella città del Messico capitale del Regno detto pur Messico arrivò una Cedola del Re Cattolico Carlo III, nella quale con formole al sommo oltraggiose, trattandoci da spergiuri, avidi di denaro, ed ingannatori della real persona del defunto Ferdinando VI, decideva il Re contro noi la lunga e famosa lite delle decime, obbligandoci a pagarle per intiere, e cassando la transazione fatta dallo antecessor Ferdinando. Per la qual cosa temevasi non molto lontana qualche altra determinazione contro di noi, e si pensava, che forse ci sarebbero tolte le possessioni con essere sostenuti dal reale Erario.

Ma molto di peggio avvenne, che non temevamo. Poiché all'ottava del Corpus Domini allì 25 giugno dell'istesso 1767 prima di farsi giorno sentì sonarsi il campanello della portineria, e richiedendo il portinaio, che accorse alla porta, chi fosse? fu risposto, che un moribondo domandava la confessione. Avvisato di ciò il P. Rettore destinò un Padre, il quale all'uscire, che faceva dalla porta, che fu aperta a tal fine, vide entrare subito il regio Ministro, auditore di quella Cancellaria con un Capitano, un Tenente, un Alfiere, e un Capo squadra con 50 soldati, i quali tosto occuparono tutto il Collegio di S. Gregorio, dove io da ventitré anni già dimoravo; né eravamo in quello più che quattordici. Portossi il Ministro alla stanza del P. Rettore, e piangendo disse a nome di S. M. che si adunassero tutti i Padri e Fratelli in quella stanza. Fu tosto eseguito



l'ordine da un Fratel Coadiutore, il quale da due soldati accompagnato chiamò tutti i soggetti, che senza saper altro vestitisi, uscendo dalle camere, si incontrarono coi soldati, da' quali ad uno ad uno condotti furono alla stanza del P. Rettore. Ivi essendo tutti adunati, il real Ministro ci lesse il Bando dell'esilio da tutti gli Stati e Domini di S. R. M. per motivi racchiusi entro al real petto; sebbene ordinava, che fossimo trattati con liberalità, ed onore. In segno di ubbidienza alla reale determinazione, e così ordinandoci il Ministro, fu da ognun di noi sottoscritto il reale Editto. Cominciossi quindi l'inventario di tutto il Collegio, ed entrando poi l'un dopo l'altro ciascuno nella rispettiva sua stanza, coll'assistenza del Ministro, Notaio, e soldati fu permesso a ciascuno portar seco il SS. Crocifisso, il Breviario, un libro spirituale, e tre camicie. Quindi tutti insieme fummo rinchiusi in una stanza con a vista le sentinelle, non essendoci permesso il celebrare il divin Sacrificio, né consumare il SS. né racchiudere nel sacrario una sacra custodia, che per la festa del Sacro Cuore ritrovatasi, sebbene occulta, sopra un elevato trono di argento. In tale stato ci passò quel dì, e quel dì appresso circondati da soldati, i quali in tutte le officine, alle quali per necessità dovea andarsi, ci accompagnavano, impedendo, che potessimo vedere, o parlare con persone estere.

Il giorno 27 giugno ci fecero uscir dal Collegio, ed in carrozze insieme coi PP. dell'altro Collegio fu cominciata la nostra peregrinazione, coll'accompagnamento sempre de' soldati a cavallo.



Non può con parole spiegarsi il cordoglio di tutta quella numerosissima città, la quale altro non potendo, a cagione del numero di più di ventimila uomini tra milizia regolata ed urbana, che guardavane le imboccature delle strade, ci accompagnava con lagrime, strida, e sospiri. Questi crebbero al sommo, quando passammo avanti al tempio di N. Signora di Guadalupe, dove si erano radunati innumerevoli Indiani, che ci trapassavano il cuore coi loro dirottissimi pianti, e tristissimi lamenti. Quanto a me confesso, che allora più che mai mi sentii tutte intenerir le viscere verso quei poveri Indiani amanti di me, e da me amatissimi, che senza colpa alcuna né loro né mia, non ci avevamo più a vedere. Tuttavia fu necessario proseguire il viaggio seminato tutto da tante spine, quante si sentivano compassionevoli voci e querele.

Tre giorni prima del nostro arrivo alla città e porto di Vera Croce, ci fu necessario lasciar le carrozze, e cavalcare sopra muli non ad altro buoni, che per some, con selle assai cattive e disadatte. E noi intanto ove in caldi eccessivi e per arene infuocate, ove in mezzo a dirottissime piogge, siamo arrivati a' 6 di luglio in Vera Croce, distante da Messico 80 leghe, dopo 10 giorni di viaggio; e qui fummo collocati in diverse case con sentinelle e guardie dentro e fuori: le case piccole, gli abitanti molti, i caldi eccessivi, il vitto scarso e di poca sostanza ci cagionarono gravissimi patimenti; ma la maggiore afflizione in quel tempo di quattro mesi in circa, che vi dimorammo, fu la morte di più di sessanta de' nostri, tra sacerdoti,



studenti, chierici, e coadiutori, molti de' quali, giovani e robusti, condotti furono a morte da una infermità detta vomito prieto<sup>3</sup>, cioè nero, che è una febbre maligna con effervescenza di sangue quasi incurabile, e di periodo così breve, che in un giorno o poco più uccide.

Quindici giorni dal nostro arrivo a quel porto ci furono rimessi i bauli, ma uno per ciascheduno, con dentro la nostra biancheria, le vesti, la cioccolata, e il tabacco, che avea ognuno nella propria camera. Nulla fuor di questo ci fu trasmesso, né meno i manuscritti, sebbene fossero sermoni, o materie scolastiche. Nel tempo della nostra dimora in quella città, i messicani ci fecero molte limosine in danaro ed in roba, e più avrebbon fatto, se fosse stato loro permesso da' Ministri. Ci capitò quivi ancora una lettera di un canonico di Angelopoli, fratello di un nostro compagno, nella quale egli come testimonio oculato ci raccontava con sommo suo stupore un avvenimento non men degno di ammirazione, che di terrore. Questo fu, che in una conversazione di nobili persone parlandosi con affetti di compassione per la nostra disgrazia, una Dama mal sofferente quel discorso, proruppe in parole di nere ingiurie, non solo contro la Compagnia, ma di bestemmie ancora contro il S. Fondatore; nel qual punto un quadro di tela del detto S. Ignazio, non più lungo di due palmi, ed uno largo, che quivi era dal muro pendente, staccandosi dalla sua cornice la pittura, e cascando giù

---

<sup>3</sup> Si tratta della febbre gialla.



colpisce nel capo la maledica donna; e sebbene leggiero dovesse essere il colpo, attesa la piccola mole e la materia stessa dell'immagine, tuttavia l'abbatté a terra morta, e spargendo sul pavimento il cervello, si osservò al tempo stesso la lingua da' propri denti tagliata.

Il giorno 25 ottobre dopo 4 mesi e 20 giorni siamo usciti dalla Vera Croce in tre fregate da guerra più di duecento Gesuiti, con gravissimo disagio, non meno per la strettezza dell'abitazione, che per li venti contrari, e pericolose burrasche, che abbiamo sperimentato in quel seno messicano lo spazio di diciannove giorni, e'l dì 13 novembre giorno di S. Stanislao Kostka, siamo arrivati al porto d'Avana, 300 leghe distante da Vera Croce, ed ivi per mezzo de' suoi Ministri ci ricevette il Governatore della città, e di tutta l'isola Cuba con trattamento poco desiderabile. Perocchè tosto al bordo della nave furono spedite severe guardie, con divieto che alcuno di quegli abitanti potesse non che parlarci, ma neppure vederci. Indi a due giorni io con altri 25 dalla nave Juppiter ove eravamo, fummo trasportati in un'altra barca detta Saettia catalana, lunga non più che venti braccia nautiche, ed otto larga; ed ivi siamo rimasti sino all'otto di dicembre. Il luogo della nostra abitazione in quel legno, era quello stesso dove stavano situati i nostri letti, cioè nella stiva, cosicché appena potevamo far movimento alcuno a cagione della strettezza, non rizzarci in piè, per la bassezza del tetto, né altro lume vi entrava fuor di quello, che veniva per lo buco dello



scottiglione, il quale pure al partirci da quel porto fu serrato. Dimorando in questo porto ci furono altra volta visitati i bauli, e minacciata per sino la pena di morte, se non fosse da noi manifestato il danaro di nostro uso, o cambiale se mai ne avessimo; e taluno di noi vi fu, a cui furono ricercate anche le tasche dei vesti interiori. Il pranzo, e la cena in questo porto fu conveniente, ma non così nel viaggio.

Ricominciassi questo il giorno 8 di dicembre festa dell'Immacolata Concezione, partendoci insieme con due orche, che S. M. dagli olandesi avea comprate pel nostro trasporto. Intrapreso il viaggio, oltre i gravissimi incomodi sopraccennati, si aggiunsero e'l cattivo tempo, e la molta acqua, che notte e giorno ci entrava, onde non si potè cucinare se non di rado. In sette giorni, senza vento alcuno, e dalla forza della corrente portati, passammo il canale di Bahama, ottanta leghe lungo; quindi si mosse subito una furiosa burrasca, che dalle altre navi ci divise, prendendo ciascuna il rombo, che più sicuro le parve. Sette ore durò il vento contrario, nel qual tempo manifesto fu il pericolo del naufragio, e per l'onde altissime, e per la picciolezza del legno, e per l'acqua, che per ogni parte entrava. Ma si compiacque il Signore darci dopo 7 ore favorevole vento, sebbene gagliardo, onde fu necessario usare il solo trinchetto pel Golfo delle Cavalle<sup>4</sup> ampio più di mille e duecento leghe;

---

<sup>4</sup> Golfo delle Cavalle era soprannominato il triangolo di mare compreso tra la Spagna e le Isole Azzorre e Canarie, a causa del numero di questi animali





salvocchè un giorno ed una notte di perfetta calma, siccome nel giorno 11 di gennaio 1768, in cui ci fu fatto un favor singolare dalla SS. Vergine, la cui novena in quel giorno stesso erasi da noi cominciata. Aveaci avvisato il piloto, che giusta il compiuto da sé fatto, aveano lasciato indietro il Golfo delle Cavalle, e ancora le isole Terzere o Fortunate<sup>5</sup>, che non potevasi osservare, a cagione delle folte nebbie, e continue piogge. Fummo perciò contenti, mentre per più di 100 leghe, cioè 300 miglia addietro avevamo lasciata l'isola di S. Maria, che è una delle Terzere solamente osservata da' piloti, in ritornando dalle Indie a Spagna. Ma il fatto mostrò lo sbaglio da lui preso nel suo giudizio: poiché mezz'ora prima di farsi notte dileguatasi improvvisamente la nebbia, si vide in distanza di tre miglia terra così vicina, che distinguevasi persino i grani poco alti da terra. Al principio recò allegrezza quella vista; ma osservandosi poi esser quella l'isola di S. Maria, somma fu la costernazione, poiché quella terra dovevasi lasciare a man sinistra, e più non si poteva, sì perché già stavaci alla destra, e nol permetteva l'impeto del vento, lo svolgimento del mare, e le smisurate onde, sì perché già finiva il giorno, e ci avvicinavamo a terra, i cui non era posto alcuno. Accrescevasi il pericolo a trapassar quell'isola dal sinistro fianco, l'esservi due scogli visibile uno e l'altro sott'acqua, entrambi lunghi

---

che erano gettati in mare perché morte durante la traversata dalla Spagna alle sue colonie in quel primo tratto di navigazione particolarmente pericolosa.

<sup>5</sup> Oggi le Isole Azzorre.



più di sei miglia, tra i quali era necessario passare. Avrebbe il piloto preso il partito di ingolfarsi in alto mare, ma era questo un nuovo evidente rischio, essendo il vento, e l'onde contrarie, e piccola e debole la nave. Onde sapendosi che due miglia di mare frammentavansi tra i due scogli, i marinai, che appena veduto quello che era visibile, dissero al piloto, che col favor di Dio, e della santissima vergine si confidavano passarli. Si collocarono perciò molte lanterne divise per tutti i fianchi della nave, e tutte le vele alzaronsi. Or ecco la visibile protezione di Maria, che da tutti noi intanto invocatasi; cioè nel tempo che niuna stella vedevasi in tutto l'emisfero lurido e piovoso, fu da tutti i marinai veduta una sola stella a fior d'acqua; esclamò allora il piloto essere quella una guida celeste, a cui dovendo tener dietro, come a scorta della Santa Vergine spedita in quel pericolo, e così infatti in meno di un'ora non solo fu passato quel pericoloso tratto fra i due scogli, ma venti e più miglia di là dall'isola, giusta il computo del piloto fatto colla carrettiglia. Fu da noi subito intonato il Te Deum, e da' marinai abbassate le vele fuor del trinchetto. Dopo un tal divino favore tra 9 giorni abbiamo compiuto il viaggio di 300 leghe dall'isola di S. Maria sino a Cadice, dove arrivammo il dì 19 gennaio, dopo 42 giorni di navigazione, che per noi fu la più felice; mentre l'altre due navi uscite in uno colla nostra; l'una dimorò 90 e più giorni, e l'altra, dove era il provinciale del Messico, 106.



Arrivati a Cadice furon pronte a bordo le guardie, e con rigore rivisitati i bauli, ed il giorno appresso per varie barche fummo trasportati al porto di S. maria, e collocati nell'ospizio antico nostro, che era una Casa fabbricata a spese delle Provincie americane, per alloggio de' suoi Missionari. Quivi ci fu fatta altra visita de' bauli, e toltoci tutto il tabacco che avevamo, e portato allo appalto regio, e dopo due giorni ci fu rimesso, ma non più di sei libbre a ciascuno, onde che più ne avesse avuto, gli fu tolto, come avvenne a me, privandomi di tre latte di due libbre per una di tabacco di Avana. In questa Casa dimorammo un mese, e saressimo più dimorati, se il Governatore non avesse avuta istanza dalla città, la quale rappresentò, che eravi pericolo di infettarsi quell'aria, per la gran puzza, che ivi era a cagione de' 700 Gesuiti in luogo piccolo rinchiusi. E veramente il nostro patire colà fu incredibile. Disordine nel ripartire le vivande per altro così scarse, che molti ne restavano senza. Confusione per tutto, essendovi ancora i corridoi e l'atrio zeppi di letti. Perciò il Governatore ordinò che uscissero di là molti dei nostri. Di questo numero io fui, che coi Padri tedeschi, italiani, e stranieri al numero sopra 80 fummo collocati nel Convento della Vittoria dei RR. PP. Minimi. Ivi si respirò un poco e per l'ampiezza del luogo, e per i buoni trattamenti di quei Padri. Siamo dimorati sino alli 15 giugno 1768, nel qual giorno tutti gli stranieri in numero di 101 fummo fatti imbarcare sopra una nave da guerra detta S. Elisabetta Capitana di quel convoglio di altre otto navi, dove



imbarcarono gli altri Padri delle Provincie d'America radunati in quella città al numero di mille cento e più; e il giorno 16 ci fecimo alla vela; per ordine del Cardinal Patriarca residente nella Corte di Madrid, ci fu proibito il celebrare la S. Messa, ed amministrare il Sacramento della penitenza. Nel viaggio il trattamento fu decente, sebbene il Capitano della nostra nave lasciatisi di tratto in tratto trasportare dalla collera, e ci disprezzava con parole in presenza de' soldati e marinai.

Il viaggio non potè esser veloce, a cagione che doveansi aspettare le altre navi, che non erano come la nostra preste al camino. Ancora essendo a vista di Cartagena, perché una nave delle nostre facea molt'acqua, fu necessario che entrasse nel porto, e i nostri, che ivi erano, si ripartissero per le altre navi, ed alla nostra ne vennero quattordici; onde tutti eravamo<sup>111</sup>. Nel golfo Lione abbiamo sofferto una burrasca sopra a 24 ore; dopo la quale quasi a mezzo Luglio siamo arrivati ad Ajaccio, porto della Corsica. Ma non essendovi in Ajaccio comodo di case, dove alloggiare tanti Gesuiti, oltre quelli che prima di noi ivi erano, siamo rimasti nelle stesse navi per 12 giorni, dopo li quali partimmo per S. Fiorenzo, dove arrivammo alla fine del luglio, e non potendo neppure quivi sbarcare per la guerra tra francesi e corsi, fu determinato dal Capitano che tutti i Gesuiti passassimo alla bastia, lasciando la libertà a noi stranieri (che siamo stati esiliati dai Domini di Spagna senza pensione alcuna) di andare con altre navi o barche alle



spiagge d'Italia, a nostre spese. Quindi diciannove di noi bramosi di riposarci alquanto, e temendo una più lunga dimora, presa licenza in S. Fiorenzo dal Comandante, ci siamo imbarcati in una nave ragusea, che felicemente in un giorno ci condusse al porto di Livorno alli 3 agosto dell'anno stesso. Subito arrivati in quel posto, siamo stati arrestati per ordine del Governatore sulla nave senza potere scendere a terra per cinque giorni, col dispendio di quindici paoli, tre per uno al giorno pel vitto; sebbene fosse stato avvisato del nostro arrivo il Rettore di quel Collegio, tuttavia non giudicò egli far cosa alcuna per noi, neppure una visita. Dopo quei giorni, ordinandolo il Governatore, siamo scesi da bordo il dì 8 agosto; e l'indimani ci furono visitati i bauli, e ci fu tolto il tabacco, e portato all'appalto, abbiamo pagato la dogana per la cioccolata, e pel sigillo de' bauli; e il dopo pranzo ci obbligarono a partire. E ciò fu il giorno 9 sulle ore 22 prendendo il cammino di Firenze, per portarmi a visitare la Santa Casa di Loreto, e adempire il voto fatto sin dalla mia prigionia. In quel santuario ricevei una risposta ad una mia scritta da Livorno al N. P. Generale, nella qual mi si ordinava incamminarmi per Viterbo, dove erano i PP. Siciliani della mia Provincia. Subito a Viterbo mi portai nel mese di settembre, avendone prima scritto al P. provinciale, il quale mi accolse fra i Padri di quella mia antica Provincia.



La seconda è quella che ci ha lasciato un altro illustre figlio di Sicilia:  
P. Mario Cicala.

Mario Cicala nasce a Fiumedinisi (ME) il 19 gennaio 1718 ed entra giovanissimo nella Compagnia di Gesù frequentando il seminario di Messina.

Durante il Noviziato a Siviglia, P. Cicala raggiunge, con non poche peripezie, Quito il 21 dicembre 1743. Nella città andina completa il noviziato e gli studi presso l'Università di San Gregorio ed è ordinato sacerdote nel luglio 1747.

Si dedica ai sacri ministeri e alla predicazione nella residenza di Hambato fino a quando ritorna nella provincia di Quito dove, precisamente a Guayaquil, esercita per qualche tempo l'ufficio di procuratore della provincia.

Del suo periodo in Ecuador, P. Cicala ci ha lasciato una descrizione storica-fisica della provincia dove sono riportati dati relativi alla flora, alla fauna e alle caratteristiche geologiche ed idrografiche di territori quasi del tutto sconosciuti in Europa. Il pregio dell'opera consiste anche nella descrizione, talvolta minuziosa ma importantissima vista la successiva espulsione dei



gesuiti dal Paese, delle chiese e dei religiosi nella Audencia di Quito<sup>6</sup>.

Non si hanno notizie precise sulla data della sua morte che, verosimilmente, è avvenuta a Viterbo nel 1771.

**Relazione**  
**Dell'arresto, e della espulsione de' Gesuiti**  
**esistenti nel Collegio della città di Guayaquille**  
**Spettante alla Provincia del Quito nell'America meridionale,**  
**eseguita nel Mese di Agosto dell'anno 1767**  
**scritta dal P. Mario Cicala.**  
**Collegio di Guayaquille.**

Il giorno 29 di Agosto dell'anno 1767 alle ore 4 della notte il Sig. Governatore D. Gian Antonio Zelaia, accompagnato da tre Cavalieri di quella città, come testimoni di tutto quanto doveasi eseguire, dall'Avvocato Assessore, ed insieme Fisco Reale, e dal regio Notaro, fece squadronare intorno al Collegio 60 soldati urbani di cavalleria con sola la spada in mano, e facendo bussar la porta, si fece aprir subito dal portinaio, il quale risvegliò il P. Rettore Martin Triparte, per domandargli le chiavi. Salì il Governatore con tutti gli

---

<sup>6</sup> L'opera: *Descripción histórico-topográfica de la Provincia de Quito de la Compañia de Jesus* è stata ripubblicata recentemente, nel 1994, a Quito dall'Instituto Geografico Militar.



altri accompagnato da pochi soldati; entrato nella camera del Rettore, gli comandò che adunasse subito tutti i soggetti suoi sudditi. Radunati già nella camera del Rettore, fece il Governatore leggere dal Notaio regio la Cedola, ossia il decreto del re, e dopo che fu loro intimato, comandò fosse da tutti i Padri sottoscritta quella notificazione. Siccome pure fu sottoscritta dalle accennate persone, che lo accompagnavano. La sostanza del decreto era questa: che Sua Maestà Cattolica per quella potestà economica comunicatagli da Dio, mirando per la pace e tranquillità de' suoi vassalli, per la sicurezza della sua corona, e per altri gravissimi motivi riservati nel suo real animo, e petto<sup>7</sup>, avea determinato contro la sua pietosa clemente inclinazione espatriare<sup>8</sup> e snaturalizzare i PP. detti della Compagnia di Gesù, cacciandoli da tutti i suoi domini. Questo e non più fece loro sapere per allora; poi dimandò da' Padri e Fratelli le chiavi delle loro camere; fece un superficiale inventario di tutto

---

<sup>7</sup> Per spiegare questi motivi segreti si riferiscono – di solito – due fatti: un foglietto trovato nella camera del Rettore del collegio imperiale di Madrid, in cui si affermava che Carlo III non era figlio legittimo di Filippo V, ma frutto di relazione colpevole tra sua madre Elisabetta Farnese e il cardinale Alberoni, perciò egli non era neppure principe legittimo, ma il trono toccava al fratello; e una lettera trovata in un plico diretto al cardinale Torrigiani e affidato ai Padri Bernardo Recio e Tommaso Lorrain, sorpresi a Figueras, alla frontiera di Francia. Anch'essa denunciava la nascita illegittima del Re. Quanto al primo foglietto, se ne discute seriamente l'esistenza; se ne parlò ai tempi dell'espulsione, ma nessuno lo ha mai visto; quanto alla seconda lettera, essa non potè influire sulle decisioni del Re, perché il fatto avvenne il 7 marzo 1767, mentre il decreto di espulsione era già stato firmato il 27 febbraio. Sulla questione, cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi XVI*, 1, Roma, 1933 pp. 835-840.

<sup>8</sup> Tutte le sottolineature sono nel testo manoscritto.





quanto vi ritrovò in ciascuna camera; e restituì subito le chiavi, lasciando ognuno nella sua stanza, per non potersi eseguire tutto ciò che il Re comandavagli, di racchiuderli tutti in una sola camera, atteso che non vi era abitazione, o sala grande e capace di starvi 14 soggetti. Quindi comandò non si suonassero per la mattina le campane, né si aprissero le porte della Chiesa.

Tre giorni prima dell'arresto avevo imbarcati tutti gli effetti venutimi dalla città di Lima, ed ero io ito alle Botteghe dette di Bavahajo, che è il villaggio denominato Santa Rita di Bavahajo, acciochè, dopo d'aver distribuiti, e mandati a ciaschedun de' Collegi i loro rispettivi effetti incaricatimi, come Procuratore generale di tutti i Collegi da' Rettori, e loro Procuratori, mi restassero alcuni giorni liberi, per farvi in quel villaggio una piccola Missione, e disporre per la confessione, e comunione del giorno ottavo di Settembre tutta quella povera gente, ed altresì tutto quello smisurato concorso di negozianti forestieri in numero di tre in quattromila, siccome far solevo ogni anno in quel medesimo tempo. Ma prima di sbarcare, ecco un corriere mandatomi dalla città in quel medesimo tempo con lettera, in cui mi si dava distinto ragguaglio dell'arresto fattosi nella città del Quito, ed in altri collegi il giorno 19 di Agosto. Ciò saputo consegnai tutti gli effetti al Doganiere reale, ed al Luogotenente, riscossi da essi la ricevuta, celebrai la S. Messa, per esser giorno di festa di precetto, il giorno di S. Agostino. Terminata la S. Messa, ecco che osservai passare a cavallo accompagnati da



pochi soldati tutti i Padri del Collegio di Riobamba, i quali mi raccontarono tutta la catastrofe dell'arresto. Di là a mezz'ora un altro corriere mandatomi dal P. Rettore mi consegnò la lettera, nella quale mi ordinava, che subito dopo tornassi in Collegio, per esser necessaria ivi la mia persona, e perché così conveniva per il servizio di Dio, e sua maggior gloria. In due giorni e mezzo navigando colla maggior celerità arrivai al Collegio, ivi mi fu letto dal Sig. Governatore il Decreto, che volle da me sottoscritto, orinandomi, che aggiustassi i conti, per consegnargli tutta quella Generale Procura; locchè eseguii dopo 3 giorni, consegnandogli poco meno di 30/m scudi in balle di panni del Quito, ed in quei effetti lasciativi al Doganiere e Luogotenente in Santa Rita di Bavahajo.

Dopo di averci trattato veramente alla reale il Sig. Governatore il giorno 17 di Settembre, ci fece imbarcare nel vascello detto Nostra Signora di Betlem; ed eravamo 46 soggetti. Pareva il giorno del Giudizio universale all'imbarcarsi; poiché tutta la spiaggia del fiume era piena zeppa di gente in numero di 14/m o 16/m uomini, gridando, piangendo, strappandosi i capelli, percotendosi le guancie; sonando tutte le campane della città. Anche i Cavalieri, e le Dame i primo rango rammaricati al maggior segno, alzavano assai più di tutti le loro grida e lamenti colle trecce scarmigliate. Le donzellette nobili gemevano, urlavano colle loro manine alzate al cielo, dirottamente piangendo, e tenendo forte le nostre vesti, senza permetterci dare un passo. La folla e la calca era



sì folta, che obbligati ad incamminarci alla spiaggia, per il tratto di sessanta canne italiane arrivai alla riva del fiume, camminando sulle braccia di questi e quelli, senza aver toccato coi piedi il terreno. Imbarcati finalmente, e fattici alla vela, tutto quel foltissimo popolo correva piangendo, e schiamazzando per la riviera in giù come un frenetico per più d'una lega, fino quasi all'imbrunirsi del giorno, lasciandoci i nostri cuori pieni di dolore, e d'indicibil rammarico.

Usciti poi in alto mare con vento favorevole il giorno 11 Ottobre siamo approdati a Panama, gettando le ancore nel piccolo seno di Perico. Il giorno appresso sbarcammo, accompagnati da quasi 200 soldati veterani, e ci condussero al nostro Collegio; e non fu men dolorosa per noi quella entrata in Panama, avvegnacché tutti quegli abitanti sparsi per le strade altamente piangevano, e gridavano da disperati. Il Governatore, e tutti gli uffiziali militari e reali ci trattavano veramente con istraordinaria lautezza e generosità. Il giorno 20 di Ottobre siamo montati a cavallo 44 Gesuiti verso Cruces<sup>9</sup> due giornate distante da Panama. Ed ecco un altro spettacolo, che ci cavò dagli occhi le lagrime in abbondanza. Tutte essendo le strade piene d'ogni sorta di persone, uomini, donne, Cavalieri, plebei etc. camminavamo cogli occhi bassi; ma le orecchie udivano qui lamenti, qui gemiti; gli uni ci compativano tra singhiozzi, gli altri ci lodavano, e benedicevano fra lamenti; chi sospirava, chi fremeva; e tutta quella gran gente ci accompagnò per

---

<sup>9</sup> Cruces si trova a circa 35 km dalla Città di Panama.



mezza lega fuori del borgo della città; ove ci licenziarono con urli, gemiti e grida sì strepitose e gagliarde, che sembrava fosse rovinato il mondo tutto.

Arrivati nel villaggio detto Cruces, ci ricevette piangendo il Sig. D. Giovanni de Urriola amatissimo della Compagnia, giudice, doganiere, e insieme Governatore di quel territorio; ed a sue spese ci trattò a dir vero come suoi figliuoli col maggiore splendore, e magnificenza, che gli fu possibile. Dopo otto giorni ci imbarcò in quattro Pirogue (che sono a guisa di feluche) e fu il dì 30 di Ottobre, e per due giorni e mezzo navigando non con molta felicità per il fiume Ciagres<sup>10</sup>, siamo entrati in quel porto, ed abbiamo dimorato in quel villaggio Ciagres sino al giorno appresso; e verso le ore 18 del dì quel Governatore Castellano con violenza ci forzò imbarcarci per Portobello<sup>11</sup>, 12 leghe distante da quel porto. E quantunque l'uffizial militare Tenente, ed i quattro soldati, che ci conducevano, si opponessero fortemente all'ordine del Governatore, per cagion d'un vento gagliardo, che soffiava, onde il mare si era purtroppo alterato, ed infierito; niente di meno ci fu bisogno di imbarcarsi. Usciti da quel porto di Ciagres, due pirogue approdarono di notte in Portobello; una per miracolo poté prendere una spiaggia; ma tutte e tre piene d'acqua e di onde. La quarta, dove io mi trovavo con altri 15 soggetti a distanza di una lega e mezza dal porto di Ciagres, nel

---

<sup>10</sup> Fiume Chagres.

<sup>11</sup> Oggi Portobelo (anticamente Puerto bello).



superare la punta detta di Bruxus (che vuol dire streghe) si ruppe il timone, volò per l'aria in cenci tutta la vela; onde entrando le onde furiose e tempestose nella pirogua, c'inzupparono e letti, e bauli, e quanto vi era; e la barca cominciò ad andarsene a fondo e sommergersi. Ma Iddio ci volle salvi dal total naufragio, avvegnacché distanti da terra una mezza lega, i Neri si sforzarono colle Palanche<sup>12</sup>, e coi remi, a condurci verso la spiaggia; ma come tutta quella lunghissima riva era una lastra di pietra sotto acqua, e non potendo inoltrar più avanti la barca, il piloto ci fece buttare nel mare in lito, ove l'acqua ci arrivava sino alla gola, e così mezzo naufraghi, a grande stento ci liberammo dal totale naufragio, camminando dentro il mare su quella lastra di pietra sott'acqua, e ci siamo rifugiati nel bosco; attesocché subito cominciarono e tuoni e lampi, e piogge direttissime, che durarono quasi per sei ore. Ci sbarcarono i bauli, e materazzi tutti inzuppati di acqua, e la pirogua restò alla discrezione de' flutti vieppiù gagliardi quasi tutta infranta in tutto il corso di quella notte. Io perdei due Petacche che sono casse di cuoio, piene di vettovaglie, di roba, biancheria, e di alcune curiosità americane. Fu avvisato d'un tal frangente il Governatore di Ciagres, il quale il giorno appresso, ci mandò la lancia del Re, ed in essa siamo stati trasportati a Portobello, ove arrivati alle ore 4 della notte senza forze, e morti così dir della fame, tutti molli, e scalzi, il

---

<sup>12</sup> La palanca è una lunga asta di legno che serve a spingere l'imbarcazione in acque basse.



Governatore, e gli ufficiali reali, ed i Padri subito ci ristorarono con grande carità. Si dimorò otto giorni in Portobello, ove ci trattarono con grandissima umanità, politica, ed abbondanza; e poi ci fecero imbarcare in due navi; in un piccol vascello, detto il Felice, 60 soggetti, in una palanca, denominata la Vipera del Re armata in guerra con 18 cannoni, 24 soggetti; ed io tra essi, per passare a Cartagena ottanta leghe distante da Portobello. Questa navigazione ci riuscì in felicissima, e tra continui pericoli di naufragi imminenteissimi. Chi'l crederebbe? Ritornati a Portobello dopo tre giorni e tre notti di fierissima tempesta, la quale ci ruppe alberi, vele, antenne etc. nel dar fondo nel porto, spirarono due soggetti, i quali erano stati imbarcati dopo aver ricevuto tutti e due i sacramenti; e poi con un ordine violento il Governatore ci sforzò a farci di bel nuovo mettere alla vela, senza vettovaglie; dopo 16 giorni di penosissima navigazione colla morte continua sotto gli occhi, si diede fondo nella entrata di Bocca cicca<sup>13</sup>, che è il canale per entrare nel porto di Cartagena, ove subito morì un altro soggetto, e fu seppellito nella Cappella de' soldati; un altro stava agonizzando, e durò sino al giorno appresso, e subito sbarcato, e condotto allo spedale di S. Giovanni di Dio in braccia de' Neri, morì. Noi altri eravamo semivivi, tutti squattidi, famelici, e senza forze. Ma il Governatore di Cartagena, e tutta l'ufficialità ci trattarono alla reale.

---

<sup>13</sup> Bocachica (Bocca Piccola) è una delle entrate alla Baia di Cartagena. L'altra è Bocagrande (Bocca grande).



L'altro vascello entrò in Cartagena assai maltrattato con tre Gesuiti morti, e buttati al mare; e 18 altri moribondi sbarcati, e condotti al Collegio sulle spalle de' Neri schiavi; e di questi ne morirono due dopo pochi giorni, e fu la loro navigazione di giorni 21, e la mia di giorni 19.

Dopo alcuni giorni di riposo siamo stati imbarcati in un'orca<sup>14</sup> olandese, comprata dal Re Cattolico, 84 soggetti, per passare all'Avana; si navigò 53 giorni, ma con quanti pericoli non è facile raccontarlo; giorno e notte eravamo minacciati da naufragi; l'orca non ubbidiva al timone, né i piloti spagnoli sapevano governar tal sorta di nave; venti contrari, tempeste continue; già ci vedevamo tra scogli, non sapendo nemmeno dove ci trovassimo; sbalzati di qua e di là dalla violenza de' flutti, che entrando dentro la nave, ci inondavano; eravamo strascinati a forza dalle correnti marine or verso terra or verso i banchi di arena; qui salta in aria il timone, là si incaglia la prora; tre ancore perdute; senza vettovaglia e senza acqua per molti giorni; finalmente dopo 53 giorni d'infelicissima navigazione, in cui morì un soggetto, per miracolo della divina misericordia entrassimo altra volta in Cartagena, ove sbarcati di bel nuovo, siamo stati ristorati per alcuni giorni, ed in due piccole navi

---

<sup>14</sup> Bastimento olandese con madieri piatti, grosso ventre e poppa tonda, un albero di maestra a pible, due e a volte tre vele quadre, un albero di mezzana con una vela a ghisso e un parrocchetto di fuga, un bompresso assai lungo, una vela di civada, e tre o quattro fiocchi della portata di 60-200 ton. e anche più. Usata dagli Olandesi e altri popoli nordici.



c'imbarcarono altra volta per l'Avana. Io con altri ottantatre Gesuiti il giorno 12 di Febraro siamo stati imbarcati nel piccolo vascelletto, che era venuto insieme con noi da Portobello, e stavamo ivi come sardine nel barile strettissimi, col luogo di sei palmi di lunghezza, e tre di larghezza per ciascheduno; e dovea condurci insino a Cadice. Usciti adunque da Cartagena, cominciammo a navigare contro vento alla bolina sforzata; ingolfati già, s'indirizzo la prora verso il famosissimo scoglio sott'acqua detto la Vipera, da tutti temuto come assai pericoloso. Il mare luttuosissimo sbalzava qua e là come una palla il piccolo vascelletto; ed entrando dentro le onde continuamente ci bagnavano, e ci inorridivano al maggior segno. Sembrando ormai al Capitano del vascelletto, piloto assai pratico di quei mari, essere di già vicini allo scoglio cieco sott'acqua, pose un marinaio per guardia, affinché scopertolo, subito ne desse avviso; ma invano; perché ci eravamo inoltrati più in là della metà della Vipera (corre questo scoglio della Vipera sott'acqua da Occidente all'Oriente colla lunghezza i 60 leghe, e dall'Austro al Nord colla larghezza di 12 leghe, come ci disse il Capitano) quando un Gesuita avisò il Capitano, che sotto il vascelletto chiarissimamente si vedeva la gran lastra di pietra, piena tutta d'innunerevoli punte di altre pietre; ma per buona sorte era entrato il vascelletto giustamente nel solo ed unico canale strettissimo, che vi è per attraversarla nel mezzo dall'Austro al Nord; ove non vi era più che tre braccia e mezzo di profondità d'acqua; dopo poche ore usciti fuori dalla





Vipera, e da quel gran pericolo, navigando più avanti sino ad esser due leghe distanti dall'isola Giamaica degli inglesi, cambiassi la direzione, e costeggiando sempre a vista della terra tutta la costa australe della Cuba, dopo molti giorni superammo a gran fatica il cotanto capo celebre promontorio o capo di S. Antonio. Però in un batter d'occhio si imbrunì tutto il cielo, col mare nero affatto; scoppiarono insieme tuoni, fulmini, e pioggia strabocchevole con bufere gagliardissime di vento, talché il Capitano e i marinai si raccomandavano a Dio, come prossimi a perire. Durò tutta quella formidabilissima tempesta poco meno di 24 ore, senza rallentar giammai, anzi ingagliardendosi sempre vieppiù. In tutta la notte stando spiegata la sola vela del trinchetto, ci fece girare, e navigare quasi tutto il golfo messicano. Dove eravamo noi altri, sotto il convesso del vascello vi erano più di due palmi spagnoli d'acqua, per i flutti intieri, che entravan dentro, ed i nostri letticiuoli nuotavano nell'acqua. Il giorno appresso verso mezzodì, cessò la furiosa tempesta, la quale in Vera Croce avea sommerse due navi da guerra; si serenò l'aria, e fatte coll'ottante le operazioni nautiche, ci ritrovassimo nel golfo messicano, vicini alla costa della Florida; quindi soffiando vento favorevole, l'altro giorno cominciammo a dirigerci verso l'Avana; e quantunque il mare era tuttavia rimasto gonfio, ondeggiante e procelloso, nulladimeno si navigò assai bene; avvegnaché le quasi duecento e sessanta leghe, che avevamo perdute per la tempesta, scostandoci sempre dall'isola Cuba; furono



rifatte in tre giorni; onde il dì 11 di marzo dopo mezzodì siamo entrati nel porto dell'Avana; essendosi compita la navigazione da Cartagena all'Avana, la quale è poco meno di 500 leghe, in 27 giorni.

Il Governatore dell'Avana il Sig. Bucarelli ci mandò subito a bordo un Capitano con 12 soldati con ordine di non isbarcare, anzi di farci alla vela il giorno appresso. Ma il Capitano del vascelletto dovea provvedersi di acqua e di vettovaglie; e a grande stento, e con grandissimi impegni potè conseguire di fermarsi per 5 giorni nel porto, acciochè si potesse lavare la nostra biancheria. Quindi il giorno 17 di Marzo ci obbligò ad uscire dal porto. Dopo il pranzo adunque ci siam fatti alla vela per Cadice, con vento soave e molto favorevole; di modo che per la sera siamo stati a vista de' scogli detti i Negritti, da dove cambiassi la direzione, e si entra nel sì decantato e da tutti temuto canale di Bahama, lungo 80 leghe, ma poco largo, e tutti per i due lato selciato d'infiniti scogli, sirti, e banchi di arena, ed appunto per la notte siamo entrati nel suddetto canale, ed il giorno appresso per la sera, ci siamo ingolfati nel famosissimo Golfo delle Cavalle<sup>15</sup>; il giorno 19 di Marzo si mosse una sì fiera tempesta, che non può facilmente spiegarsi; e durò sempre gagliardissima per tre giorni e tre notti, nei quali né si mangio, né si bevette, nuotando nell'acqua alta più di tre palmi sotto il convesso, dove

---

<sup>15</sup> Golfo delle Cavalle era soprannominato il triangolo di mare compreso tra la Spagna e le Isole Azzorre e Canarie, a causa del numero di questi animali che erano gettati in mare perché morte durante la traversata dalla Spagna alle sue colonie in quel primo tratto di navigazione particolarmente pericolosa.



necessariamente dovevamo stare; bagnati da capo a piedi dalle impetuosisissime onde; ed una sola onda fu sì impetuosa, che si portò via 18 vitelli, alcuni porci, e quattro grandi gabbie di galline ed anitre, in numero più di 200; e ci restarono soltanto due vacche, un giovenco, e due porci, con una sola gabbia di polli. Serenata l'aria dopo tre giorni, si navigava con minor molestia, ma nel mezzo del Golfo suddetto ci assalì un'altra assai più furiosa ed orribil tempesta, che durò quattro giorno, e quattro notti; un'onda ci ruppe il grosso legno della prora, detto Bompres<sup>16</sup>; altre onde strapparono le quattro vetrate della camera di poppa, entrando per esse acqua in gran copia. Un'onda infrangendosi contro la prora, l'acqua si innalzò con tanto impatto, che dopo aver maltrattata la seconda vela dell'albero maggiore, ricadde con grandissima violenza, inondando tutto il cassero del vascelletto fabbricato a guisa di nave coperta, ed entrando a fumare sotto il convesso, ove arrivò all'altezza di tre palmi spagnoli. Avvenne una cosa prodigiosa, che un'onda passando per mezzo del vascello da un bordo all'altro, si portò via un ragazzino di dieci ani, e poi un'altra onda lo rigettò illeso nel vascello. Serenata la tempesta, restò tutta volta il Golfo con ispaventevoli elevazioni di flutti, che riempivano di raccapriccio e terrore chiunque di noi volle osservarli, sembrando un conglobato di montagne altissime, e di spianate valli profondissime; e così durò

---

<sup>16</sup> Bompreso è l'albero della nave che sporge obliquamente dalla prua.



per molti giorni; ma sempre camminando ad orza<sup>17</sup> verso la direzione destinata.

Dopo 10 o 12 giorni cominciassimo ad osservare il mare atlantico con altro sembiante e più sereno e più piacevole; e tosto ci siamo veduti d'appresso, in distanza appena d'un tiro di scioppo, al gran Banco di Arena, ed al piccolo, compresi tra i gradi 40 e 50 dell'elevazion settentrionale; ove il mare pareva a guisa di bulicame<sup>18</sup>; quindi con maggior sicurezza navigammo per giugner alla altezza polare di 50 gradi. Ivi arrivati, cominciassimo a scendere, e a retrocedere, per riconoscere le Isole Azorie situate nei gradi 36.37.38 e 39 dell'altezza polare. Ma subito ci venne una calma pur troppo molesta; la quale ci inchiodò per tre giorni, senza inoltrarci un palmo verso le suddette isole. Cominciò quindi a spirare un placidissimo vento, e questo vieppiù si ingagliardì, tanto che dopo pochi giorni ci siam veduti all'Occidente dell'isola Terzera<sup>19</sup>, detta S. Maria<sup>20</sup>; di là cambiatosi la direzione verso il capo di S. Vincenzo, si cominciò la navigazione con total serenità del mare; ma un'altra calma di quattro giorni in quel Golfo di sole 300 leghe, ci molestò non poco; finalmente soffiando il vento da fianco, si navigò per 6 giorni, e riconosciuto il suddetto Capo, cambiando le vele, e direzione verso Cadice, 120 leghe presso a poco distante da

---

<sup>17</sup> Andare a orza (o orzare) = Andare contro vento.

<sup>18</sup> Bulicame da bulicare: vena d'acqua che scaturisce bollendo.

<sup>19</sup> Isola Terceira, una delle Isole Azzorre.

<sup>20</sup> Isola Santa Maria, un'altra delle Isole Azzorre.



dove eravamo; in tre giorni e mezzo, si giunse alla vista di Cadice, senza poter entrar nel porto, per motivo del vento affatto contrario. Il giorno appresso però ci siamo ancorati nella baja di Cadice; e gettate appena le ancore subito subito soffiò il vento contrario, di modo che altre navi, che erano per entrarvi, son rimaste per tre giorni innanzi la bocca della baja di Cadice senza potervi approdare. Ed ecco terminata l'ultima navigazione dall'Avana a Cadice di leghe 1700 (benché se ne navigarono più di 3000) in 35 giorni; caso mai veduto, e che in Cadice non volean credere, e si sono persuasi coll'osservar la data delle lettere dell'Avana; e togliendo i 7 giorni delle due perfettissime calme, se ne deduce, che la navigazione veramente fu fatta in 28 giorni dall'Avana a Cadice, attribuendo tutti a miracolo e la navigazione sì breve, e fatta in tempo il più periglioso, qual è l'Equinozio di Marzo; e l'essere arrivati tutti noi in perfetta salute, nonostante i continui timori, paure, pianti, clamori, fame, sete, pericoli, inondazioni, miserie, e mille altre infelicità; ed i marinai al contrario tuttoché assuefatti ai travagli, e pericoli del mare, tutti invalidi e infermi.

Nella gondola de Re vennero subito i Ministri, e guardie regie ci visitarono, ed il giorno appresso 21 Aprile, ci fecero sbarcare, e ci menarono al porto di S. Maria, ove vari ufficiali, e Ministri regi, ma senza soldati ci ricevettero e ci accompagnarono dividendoci in due case. Io ebbi la sorte di andare insieme con 59 altri nel famoso spedale di convalescenza, detto della Carità, alla cura del mai



bastantemente lodato Cavaliere D. Giovanni de Bizzaron amatissimo della Compagnia, per di cui riguardo non ci han poste le guardie de' soldati. Quindi vennero le guardie delle Dogane, ci visitarono letti, bauli, ed ogni cosa, e ci tolsero varie cose curiose dell'America, ed anche fazzoletti pulitissimi etc. senza poter dire in difesa una parola. Nel porto di S. Maria siamo stati trattati magnificamente in medici, medicine, chirurghi, servitori, barbieri etc. tutto a nostro bell'agio. Eravamo nel porto di S. Maria adunati 1700 Gesuiti, e per ordine della Corte ci vestirono tutti nuovamente, secondo la necessità di ciascheduno.

Il giorno 15 di giugno dell'anno 1768 ci fecero imbarcar tutti, distribuendoci in 10 navi; nella nave di linea del Re detta S. Elisabetta furono collocati tutti i Gesuiti stranieri, che eravamo in numero di 101, e furono consegnati a ciascuno (per ordine reale) dei Gesuiti siciliani e tedeschi scudi 75, degli italiani 35, colla notizia che non dovevano avere in avvenire pensione veruna. Fattici alla vela verso Corsica, soltanto nel golfo leone siamo stati battuti ben bene da una tempesta di tre giorni, le di cui onde entravano anche nella nostra nave di alto bordo; e ci fece abbassare gli alberi di sopra; in tutto il resto, or con calma, or con venti favorevoli, o contrari si proseguì la navigazione, e il dì 16 di luglio siamo approdati nel porto di Ajaccio in Corsica, ove ritrovammo la città tutta piena di truppe francesi. Ci siamo ivi trattenuti a bordo 12 giorni, per aggiustare non so che controversie e differenze che vi erano tra



francesi e spagnoli. Finalmente uscirono tutte le 10 navi da Ajaccio, e dal vento e dalle correnti furono trasportate all'isola della Sardegna tra la costa di Sassari e l'isola Asinara, ed ivi ancorate da terra una lega, ci fermammo per quattro giorni. Usciti con un po' di vento favorevole, navigammo per due giorni verso S. Fiorenzo. In quel porto si dimorò per molti giorni. Finalmente non potendo più soffrire le riprensioni ed invettive del Comandante D. Alfonso Albuquerque, Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, il quale ci trattò in tutta la navigazione scarsamente, per non dire vilissimamente; venti di noi altri avendo noleggiato un vascelletto raguseo a nostre spese, c'indirizzammo per Livorno, dove approdammo il dì 3 di agosto. Subito ci posero a bordo una guardia a nostre spese, e ci tennero cinque giorni senza poter mettere piede a terra. Alla fine conseguita la licenza di sbarcare, e dimorare soltanto 24 nella città, siamo andati al Collegio, ed ivi tutti i nostri letti, e bauli furono racchiusi in un magazzino, e le guardie portaron seco la chiave coll'impegno di visitarci ogni cosa il giorno appresso; quantunque ci avessero detto prima nel vascelletto alcuni che quello era porto franco, e che non dovendoci visitare, potevamo sbarcare in tutta la sicurezza. Ma in portu naufragium<sup>21</sup>. Venute le guardie, uomini veramente crudeli, senza anima, e senza umanità, ci aprirono e letti e bauli, e tutti nell'istesso tempo, e non già uno per uno, e ci saccheggiarono; né essi soltanto, ma altresì alcuni di quei

---

<sup>21</sup> Quintiliano, Declamatio 12.23: abbiamo fatto naufragio nel porto.



che dovevano più presto aiutarci, e compassionarci, tutto quanto vi era rimasto di curioso pigliaron per se, dividendo ogni cosa tra loro; né giovava lo sgridarli, mentre altri di loro promettevano che ci avrebbero rimandato quelle tali e tali cose sino al luogo del nostro destino; altri senza curarsi delle nostre lagnanze, ci facevano fetta a partire col calesse già pronto; ed in questa maniera mi furon tolti per forza due bauli ci cedro preziosissimo, un vestito d'inverno di panno finissimo di prima sorte, che mi era costato undici scudi, una coperta nuova di lana preziosa ben lavorata, ed assai fina, che avevo portato meco dall'America, cocchi frutto di quei paesi, tabacco, fazzoletti, e sciugamani finissimi, materazzo di lana pur anche finissima, e moltissime altre cose; e dopo un anno da taluni non ricevei altra paga che un semplice zecchino romano per robe che valevano più di dieci zecchini. Veramente in portu naufragium.

Avvisato il nostro Padre generale da me con una lettera, del luogo, ove mi ritrovava, in Loreto ricevei la risposta di passare a Viterbo coi PP. Siciliani, i quali, non avendo io pensione alcuna né dal Re di Spagna, né dal Re di Napoli, mi hanno ammesso tra loro con tutta la generosità e carità mantenendomi a loro spese colla loro scarsa pensione, ma con indicibile rossore di me stesso, specialmente dacché osservai, ed intesi la interessata, benché giusta querela di taluni pochissimi. Ma finalmente col mezzo del mio Superiore Notarbartoli ottenni dalla Clemenza del Re di Napoli Ferdinando VI la pensione, con tutte le paghe arretrare dal giorno che furono





espulsi i Padri Siciliani sino al giorno del mio arrivo a Viterbo 17 settembre 1768, in cui si compì un anno intiero di viaggio, essendo sortito dall'America il giorno 17 di settembre 1767, quando mi imbarcai nella città di Guayachille. Nel mare sono stato in tutte le otto navigazioni presso ad otto in nove mesi, ed ho navigato almeno 13000 miglia italiane.

*Antonino Lo Nardo*